

**MARE NOSTRUM**

Il consiglio dei ministri potrebbe chiudere oggi la stagione della missione italiana varata all'indomani della strage di Lampedusa ■ ■ **APAGINA 2**

**CINQUE STELLE**

Dopo la deposizione del Capo dello Stato torna lo scontro duro tra il Movimento e il Quirinale sulla presunta trattativa Stato-mafia ■ ■ **APAGINA 2**

LEGGEDI STABILITÀ

Nello specchio Ue si riflette il cambiavverso dell'Italia

RAFFAELLA CASCIO

Immaginare appena dieci giorni fa che la prima legge di stabilità firmata Renzi-Padoan, finanziata in parte in deficit, passasse più o meno indenne il primo esame della Commissione europea avrebbe potuto essere un azzardo. Anche per chi gufo non è. Eppure il primo round con Bruxelles, non ancora definitivo ma tutt'altro che insignificante, è stato superato grazie soprattutto alla sapiente regia del ministro dell'economia.

— **SEGUE A PAGINA 4** —**CIE**

Quel piccolo grande risultato di sinistra

LUIGI MANCONI

Caro direttore, se proprio proprio dovessi definirla, questa indirizzata a te e al tuo giornale, è una "lettera sentimentale". Non ti inquietare, nessuna implicazione troppo privata, ma solo una sottolineatura della componente emotiva e, quindi, per certi versi anche sentimentale, delle considerazioni che qui farò. Tu sei più giovane di me e ci siamo incrociati, nel corso delle nostre vite, solo occasionalmente e per brevi periodi.

— **SEGUE A PAGINA 4** —**MIDTERM**

Dynasty, viaggio nel voto americano

GUIDO MOLTEDO
DETROIT

George W. Bush è vissuto sei anni lontano dai riflettori, da quando ha lasciato la Casa Bianca. Giusto qualche sporadica apparizione. Immagini nel suo ranch texano, camicia a scacchi, mentre spacca la legna, una recente mostra dei suoi ritratti amatoriali dei leader incontrati nella sua presidenza (tra cui un quadro di Berlusconi), qualche inevitabile funerale di stato o commemorazione.

— **SEGUE A PAGINA 5** —**LO SCONTRO POLITICO E SOCIALE > LA POLIZIA CARICA GLI OPERAI DI TERNI**

Cgil attacca e contro Renzi usa anche gli incidenti di Roma

Per Camusso il governo «è voluto dai poteri forti», risposta avvelenata della Picierno. Poi Landini si scaglia contro il premier per le manganellate di piazza Indipendenza

MARIO LAVIA

Botte da orbi: politiche - fra Cgil e Pd - e materiali - fra polizia e lavoratori. In questo maledetto intreccio si è sviluppata ieri una giornata ancora più nervosa delle altre: e ci si chiede dove potrà arrivare un clima già al limite e soprattutto a chi possa convenire.

È chiaro che il duo Camusso-Landini ha tutto l'interesse a far alzare la temperatura nei confronti del governo e personalmente di Renzi per far montare il clima di qui al probabilissimo sciopero generale che la Cgil indirà, da sola, per la fine di novembre/primi di dicembre. Non si vede come, infatti, il sindacato di Corso d'Italia possa fermare la sua corsa, incalzato dalla Fiom di Landini e convinto di poter giocare con successo una partita a questo punto vitale, perché di fronte ad un premier che teorizza e pratica la fine della concertazione è inevitabile che la Cgil reagisca. Con una durezza inedita.

L'attacco della Camusso al premier è stato personale. Ha investito persino un tratto "morale": Renzi è diventato leader del Pd - ha detto - per volontà dei poteri forti. Lo spiegò Marchionne. Ma lei assume questa lettura dei fatti. Ha replicato Matteo Orfini, e poteva finire lì. Invece, ad Agorà, a Pina Picierno è slittata la frizione:

la Camusso è stata eletta con tessere false. Frittata fatta, malgrado precisazioni e scuse.

Frittata su cui è colato altro olio bollente nel pomeriggio, con le immotivate cariche della polizia contro gli operai delle acciaierie di Terni, venuti a Roma per protestare contro l'allucinante vertenza

che li vede sfortunati protagonisti. Spintoni, botte, manganellate.

Landini, presente e persino colpito, si è scagliato contro le direttive della polizia. Ma anche contro «la Leopolda e queste cazzate»: anche lì, frizioni che slittano in un contesto di rabbia e nervi a fior di pelle.

**PIAZZA CALDA**

Il dramma dell'Ast di fronte ai licenziamenti. Il governo in campo ■ ■ **APAGINA 2**

RIFORMISTI

Lo scontro partito-sindacato? Una novità solo per l'Italia

STEFANO CECCANTI

Com'è noto negli anni '80 nelle più grandi democrazie euro atlantiche strutturate in modo bipolare (Usa, Gb, Germania) governava il centrodestra. Clinton, Blair e Schroeder erano ancora lontani. Eppure ci furono due forze di centrosinistra che dovettero fare i conti con quelle responsabilità: in Francia dal 1981 al 1986 e ancor più in Spagna dal 1982 a metà degli anni '90.

Nel caso francese dopo i primi due anni da vecchia sinistra (nazionalizzazioni, interventi keynesiani di vario tipo, blocco dei prezzi) arrivò nel 1983 il bagno di realtà dettato da Delors e Rocard, il cosiddetto "tournant de la rigueur" (politica anti-inflazionistica, avvio di privatizzazioni, ecc.), senza il quale la Francia sarebbe uscita fuori dal sistema monetario europeo.

— **SEGUE A PAGINA 4** —**EDITORIALE**

Se lo scontro trascende, Renzi ci perde

STEFANO MENICINI

Dalla chiusura di Mare nostrum (la decisione di gran lunga più grave) alla circolare contro la registrazione delle unioni gay, fino alla gestione dell'ordine pubblico, non c'è materia di competenza del ministro Alfano che non si traduca in un imbarazzo per Matteo Renzi. Comincia a diventare una situazione scomoda, sulla quale il presidente del consiglio dovrebbe agire con l'energia che applica a tanti altri problemi.

In un clima già caldo, ma almeno per motivi solamente politici, si sono inseriti ieri l'eccesso di forza da parte degli agenti mandati a controllare la manifestazione degli operai ternani; e, su un piano completamente diverso, l'incongruo fallito di reazione della euro-deputata del Pd Pina Picierno ai danni di Susanna Camusso.

Giornata di gloria, viceversa, per tutti coloro che vorrebbero che il conflitto politico tra sinistra riformista e sinistra conservatrice finisse, come si dice a Roma, in caciara. Se non peggio: quando Camusso dice che «chi chiede lavoro non riceve risposte dal governo e viene picchiato» siamo oltre il livello di guardia, a un passo dalla denuncia del governo di polizia.

La più importante delle due vicende - la salvezza delle acciaierie - ha già visto impegnato Renzi a Terni e con i delegati Fiom nel retroscena della Leopolda. Nelle prossime ore è atteso da palazzo Chigi un segnale che sia utile anche a placare gli animi, oltre che a ridare speranza alla città.

Conviene innanzi tutto al premier, che il conflitto politico ritorni al centro dell'attenzione. Perché gli argomenti usati ieri dalla Camusso contro di lui nell'intervista a Repubblica, insieme alle cronache di chi conosce bene le confederazioni, confermano una difficoltà di posizionamento nonostante il successo di piazza San Giovanni.

La tesi di fondo - il governo Renzi come agente dei poteri forti, cioè Fiat e partecipazioni statali, impegnato a difendere i grandi interessi corporativi - si adatta davvero poco all'immagine del premier, anzi pare aggiustata all'esigenza di confutarne il profilo "anti establishment" e la legittimazione democratica ricevuta col voto delle primarie e delle europee.

È come se la Cgil avesse avvertito finalmente il rischio mortale di farsi schiacciare lei - come fa abilmente Renzi - sul partito della conservazione nazionale, e cercasse di ribaltare una percezione che però nell'opinione pubblica si è nel frattempo consolidata.

@smenichini

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ QUIRINALE

I Cinquestelle sempre in trincea nello scontro con il Capo dello Stato

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

In principio era Morfeo, dormiente e inane mentre il paese sguazzava negli scandali. Poi arrivarono i giorni della vittoria, delle consultazioni al Quirinale in cappotto cammello e quasi sembrava che il rapporto dovesse migliorare, ricucirsi. «Non c'è neanche il wifi a palazzo», canzonò Grillo uscendo, ma si vedeva che era rimasto soddisfatto dall'incontro col presidente.

Una primavera che è durata poco. Appena il tempo di vedere Napolitano rieleto e il governo Letta insediato. I toni contro il Quirinale sono tornati altissimi. «Re Giorgio», lo chiamano spesso in aula i parlamentari del M5S, sempre ripresi dai presidenti di turno. Consul-

tazioni disertate, sgarbi istituzionali e l'accusa persistente di nascondere la verità sulla trattativa stato-mafia.

Oggi i membri M5S della commissione anti-mafia hanno ripreso a cannoneggiare: «A priorità di Napolitano non è contribuire alla ricerca della verità sulla terribile stagione delle bombe. Una deposizione blindata, controllata, chiusa ai cittadini e ai giornalisti. Ancora più grave l'assenza degli imputati, come per ogni altro processo che si celebra in Italia. Il Quirinale, con questo atteggiamento, scava un solco profondo che divide i cittadini dalle istituzioni. I magistrati stanno cercando una verità complessa e terribile sul periodo delle stragi. Tanti morti – prosegue la nota – e la più alta carica dello stato lascia che le uniche notizie le possiamo acquisire tramite i difensori

degli imputati perché Napolitano, mette la faccia per gli auguri di fine d'anno, ma non per la verità».

Martedì Riccardo Fraccaro, da sempre tra i più duri contro il Colle, aveva accusato Napolitano di «non dire ai cittadini perché continua a trascinare nel fango le istituzioni invece di dimettersi», seguito dal collega Di Battista che si è prodotto in una disamina delle «12 azioni commesse da questo soggetto politicamente indecoroso».

Nessuna voce fuori dal coro. Sulla critica al presidente della repubblica i gruppi parlamentari, che in genere si spaccano su tutto e finiscono per riprodurre quasi su ogni materia la contrapposizione tra dissidenti e pasdaran, restano uniti. Anzi. Anche la componente più “conservatrice” del gruppo sul tema resta in

silenzio per non esacerbare ulteriormente gli animi in un gruppo dove da settimane pronuncia la parola espulsione per qualunque uscita sgraziata o passo falso nell'area critica.

A difesa di Napolitano si è schierato invece tutto il Pd che per bocca del vicesegretario Guerini l'ha ringraziato per il «grande senso dello stato in quello che poteva essere un giorno difficile, si è trasformato in un'ulteriore conferma di fedeltà ai valori della costituzione e della democrazia del nostro paese. Ancora una volta il presidente Napolitano ha messo al primo posto il rispetto per le istituzioni e per l'autonomia della magistratura».

@unodelosBuendia

*I gruppi
parlamentari
restano uniti
solo per
attaccare
il Colle*

■ ■ ALTA VELOCITÀ

Torino-Lione, i costi lievitano. Il senatore pro-Tav Esposito: “Allora meglio di no”

■ ■ PAOLA
■ ■ FABI

Se i costi della Tav lievitano, allora è «meglio rinunciare». È il senatore del Pd, Stefano Esposito, da sempre fiero sostenitore della tratta ad alta velocità, a chiedere a gran voce chiarimenti – anche con un'audizione urgente in commissione trasporti già fissata per l'11 novembre – sull'aumento della spesa per la realizzazione della Torino-Lione, il cui costo sarebbe passato da 2,9 a 7 miliardi.

«Ora i vertici di Rfi (Rete ferroviaria italiana) – ha detto a Europa Esposito – devono spiegare e pretendendo una risposta chiara. Se la cifra



fosse confermata non indugerei un solo minuto a presentare una mozione parlamentare per chiedere al governo l'immediata interruzione dei lavori e la rinuncia alla realizzazione

della tratta italiana del Corridoio». Anche pagando le penali dovute alla Francia.

Una notizia che ha fatto gongolare i Cinquestelle che da sempre hanno osteggiato la realizzazione della Tav: «I grillini non si erano accorti di niente. E proprio questo – sottolinea l'esponente democratico – la migliore garanzia sono le persone come me che le grandi opere le vogliono ma non all'italiana. Senza corruzione».

A lanciare il sasso è stato il Sole 24 Ore che nei giorni scorsi ha pubblicato le previsioni di costo aggiornate del Contratto di programma Rfi 2012-2016, firmato l'8 agosto scorso dal ministro delle infrastrutture

Maurizio Lupi e dall'amministratore delegato delle Fs, Michele Elia. Un accordo di programma di cui, dice Esposito, «nessuno, e neanche il parlamento, era a conoscenza».

Secondo i dati del Sole la tratta internazionale della Torino-Lione, il cui costo iniziale era stato valutato intorno agli 8.329 milioni di euro a inizio 2012, costerà in realtà quasi 12 miliardi. L'Italia, che dovrà pagare il 57,9 per cento della spesa per i lavori secondo il trattato stipulato con la Francia due anni fa, dovrà – secondo le nuove previsioni di spesa, garantire non 4,8 miliardi ma 6,9. E se dall'Europa arriverà il 40 per cento del finanziamento (il massimo possibile per le reti Ten-Transfrontaliere)

il Belpaese si troverà a garantire con il bilancio italiano 4,16 miliardi di euro e non i 2,9 calcolati in base ai dati Lft (la società mista incaricata di gestire la progettazione e la realizzazione dell'opera). «Ci devono spiegare perché dall'accordo del 2010-2014 non è stato aggiornato il tasso d'interesse e i costi sono lievitati».

«Pretendo una risposta chiara, credibile e certa sui reali costi della Torino-Lione. Quest'opera è al centro di un aspro dibattito e non intendo accettare che non ci sia totale trasparenza e chiarezza sui costi, non mi accontenterò di spiegazioni tecniche e burocratiche».

@PaolaFabi65

■ ■ PONTE SULLO STRETTO



Accuse al Def per un rifinanziamento che non c'è

Un supposto stanziamento di 1,3 miliardi per la società Stretto di Messina Spa fa scoppiare il caso: prese di posizione “contro” dei Verdi e anche del presidente della commissione Ambiente alla camera, Ermete Realacci, richieste di spiegazioni (Wwf). Ma, appunto, il rifinanziamento era supposto: il ministero delle infrastrutture ha chiarito infatti che la cifra riportata nella tabella della nota di aggiornamento al Def si riferiva a risorse «revocate e non utilizzate né utilizzabili». A sollevare il caso un'interrogazione (errata) di Sel fuorviata dal fatto che il ministro Lupi continui a definire l'opera «indispensabile e necessaria».

■ ■ LAVORO

Cariche contro gli operai. Camusso ad Alfano: “Non deve più ripetersi”

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

La convocazione arriva nella serata: di ieri il ministro Guidi stamattina alle 10 vedrà i sindacati per un'esame della vertenza Terni alla luce degli ultimi sviluppi. La notizia arriva dopo le manganellate della polizia sugli operai dell'Ast di Terni – arrivati ieri a Roma per un sit-in sotto l'ambasciata della Germania, in contemporanea alla ripresa della discussione tra il governo e l'azienda tedesca ThyssenKrupp al ministero dello sviluppo economico – che avevano rischiato di risucchiare anche il poco di buono che da quel tavolo era emerso: la disponibilità di riprendere una discussione.

I quattro operai feriti e le botte sui dirigenti nazionali della Fiom sono state spiegate dalla questura di Roma con una nota su Facebook, in cui si sostiene che il corteo operaio si stava dirigendo verso la stazione Termini con l'intenzione di bloccarla, per cui «le forze dell'ordine – si legge nel post – sono state costrette a fronteggiare un folto gruppo di persone» con «un'azione di contenimento».

«Neanche per scherzo... questa cosa di andare alla stazione non ci è mai passata per la testa» risponde Cristiano Costanzi, segretario provinciale degli edili Cgil, venti punti di sutura distribuiti tra labbro superiore, cranio e bocca. Il corteo, dicono gli operai, si stava muovendo da piazza Indipenden-



za (sede dell'ambasciata) verso il ministero dello sviluppo economico, in via Molise: il passaggio dalla stazione Termini di Roma non era affatto prevista.

A Europa la segretaria della Cgil,

Susanna Camusso, dice: «È gravissimo ciò che è accaduto. Ho parlato con il ministro Alfano e gli ho chiesto di convocare il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica in modo da rendere esplicito quale deve essere il comportamento delle forze dell'ordine. Non deve più accadere quello che è successo oggi (ieri, ndr)».

Più arrabbiato di tutti Maurizio Landini: «Anch'io ho preso le botte dai poliziotti – racconta –. Non finisce qui: vogliamo spiegazioni dal ministro e dal capo della Polizia perché non si picchia così. Il governo deve scusarsi».

Pure un gruppo di deputati della minoranza Pd, tra cui Gianni Cuperlo, ha chiesto al governo di «accertare le gravi responsabilità che hanno reso

possibili atti di violenza durante il corteo degli operai delle acciaierie Terni-Ast».

Il presidente del consiglio, dopo aver sentito Landini al telefono, ieri ha chiesto al ministro dell'interno Alfano un'analisi dettagliata dei fatti per accertare le responsabilità.

La questione delle acciaierie di Terni è molto delicata. Rischiano di essere messi in mobilità più di 500 operai. Domenica a Firenze Renzi ha incontrato alcuni di loro, promettendo un impegno in prima persona anche con Angela Merkel. Gli incidenti di ieri non cambiano le sue intenzioni. Ma rischiano di rendere rovente il clima già molto caldo tra governo e sindacati.

@nicolamirenzi

FABRIZIA
BAGOZZI

Il *count down* per la chiusura di *Mare nostrum* è partito. Il ministro dell'interno ne ha fatto da tempo un cavallo di battaglia (spingendo per un intervento europeo, Triton, che però con la missione italiana non ha nulla a che vedere) e il suo finanziamento si conclude domani. Manca ancora il via libera politico che teoricamente potrebbe giungere anche solo dal ministro della Difesa, ma che, dato il rilievo della cosa, dovrà passare da un consiglio dei ministri. Ed è un via libera che potrebbe arrivare da quello convocato per oggi, nel quale insieme alla decisione su quale sarà il contributo italiano a Triton – un paio di pattugliatori della nostra Marina – si affiancherà l'annuncio della chiusura della stagione di *Mare nostrum*.

Probabilmente non uno stop immediato – anche se Triton partirà il primo novembre – ma un progressivo alleggerimento fino alla chiusura, che potrà avere luogo nel giro di alcune settimane.

La missione così come l'abbiamo vista all'opera non ci sarà più. Esisterà il pattugliamento rafforzato finanziato dall'Unione europea attraverso Triton che rimarrà entro le 30 miglia canoniche e che avrà come compito la sorveglianza dei confini. Probabile che, alla fine, il coordinamento di Triton spetti all'Italia ma, data la sua natura, faccia capo al ministero degli interni. Per il soccorso varranno le regole preesistenti, quelle che fanno capo al diritto del mare. E per quanto riguarda lo *screening*

Missioni

Il consiglio dei ministri di oggi potrebbe annunciare la fine della della missione italiana e l'avvio di Triton. Centrale il ruolo del ministero dell'interno

Mare nostrum addio

sanitario – Ebola e non solo – che era garantito da *Mare nostrum*, spiega il ministro della salute Beatrice Lorenzin che verrà garantito da un protocollo d'intesa con i ministeri dell'interno e della difesa.

In sostanza, chi verrà soccorso sarà portato a Lampedusa o a Pantelleria e da lì inviato in tre o quattro porti ancora da individuare dove saranno effettuati i controlli.

Proprio sul nodo della decisione politica si è consumata in questi giorni una polemica fra Marina militare e Viminale. Diceva martedì a Bruxelles il comandante in capo della squadra navale responsabile di *Mare nostrum*, l'ammiraglio Filippo Maria Foffi che, in assenza di un ordine ufficiale, la missione proseguirà.

A stretto giro il Viminale rispondeva: la decisione

politica arriverà in fretta. E ieri una nota della Marina militare gettava acqua sul fuoco: l'ammiraglio intendeva dire «che il termine delle operazioni dipende da decisioni che appartengono al livello politico. Lavoriamo in sintonia con il governo».

In realtà la ruggine c'è ed è legata, più che alla cessazione di finanziamenti specifici, al ruolo della nostra Marina, che, spiega chi la conosce bene, in questi mesi si è molto identificata con una missione sentita come vicina. Un ruolo che avrebbe voluto in qualche modo vedersi riconosciuto anche con Triton ma che non lo sarà.

Intanto la fine di *Mare nostrum* e l'avvio di Triton rischia di segnare il ritorno di una fase che si sperava finita una volta per tutte: quella delle stragi nel Canale di Sicilia. @gozzip011

La Marina militare avrebbe voluto che il suo ruolo fosse riconosciuto



IL DOSSIER

Immigrati, oggi l'Italia più vicina all'Europa

Dagli anni '80, da quando l'Italia ha visto arrivare i primissimi immigrati il quadro dell'immigrazione nel nostro paese è cambiato radicalmente, avvicinandosi sempre di più alla situazione che caratterizza i grandi paesi europei. La fotografia emerge con chiarezza dai dati del Rapporto Unar (l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali del ministero delle pari opportunità) sull'immigrazione in Italia, curato dal Centro studi e ricerche Idos che fa capo a Franco Pittau, a lungo coordinatore del Dossier Caritas-Migrantes.

Gli stranieri residenti nel nostro paese sono ormai quasi cinque milioni, anche se Idos ne stima almeno seicentomila in più in posizione regolare. Più della metà sono donne e un milione sono i minori per i quali Renzi ha appena annunciato un provvedimento del governo per rendere più semplice l'ottenimento della cittadinanza, 802.785 sono gli iscritti a scuola per l'anno scolastico in corso. Nel 2013 i visti per soggiorni superiori a novanta giorni sono stati 169mila di cui solo 25.683 per lavoro subordinato e 1.810 per lavoro autonomo. Ma, oggi, sull'aumento della popolazione straniera hanno significativamente più peso i visti per ricongiungimento familiare (76.164) e le nuove nascite (77.705 a fronte di 5.870 decessi).

Crescono dunque i cosiddetti regolari a fronte di una riduzione delle stime degli irregolari che secondo i più autorevoli istituti di ricerca, Idos compreso, attualmente non superano i 500mila, anche a seguito delle "sanatorie" del 2009 e del 2012, che hanno consentito di far rientrare nei canali legali oltre 430mila persone. Non solo. Sono sempre di meno i respinti o i clandestini veri e propri: nel 2013 le persone non autorizzate all'ingresso intercettate alle frontiere italiane sono state 7.713, le rimpatriate 8.769, quelle che sono state oggetto di un decreto di espulsione ma non hanno ottemperato 13.529. In anni "caldi" come il 2006 arrivavano complessivamente a 124.381.

E del resto, data la lunga crisi che sta attraversando le economie europee – che ha ridotto il flussi di ingresso di nuovi lavoratori – e data l'esplosione del quadro politico mediorientale è cambiata anche strutturalmente la natura dei flussi migratori. Che sono sempre meno di natura puramente "economica" e sempre di più legata a situazioni di fuga da guerre, persecuzioni, conflitti. Una cosa che ha contribuito a incrementare

esponenzialmente gli sbarchi nel nostro paese: le oltre 130mila persone arrivate sulle nostre coste nel 2014 (dati di fine agosto) costituiscono infatti il nostro massimo storico. Erano 22mila nel 2006, 22mila nel 2007, 37mila nel 2008, 63mila nel 2011 (l'anno della primavera araba), 43mila nel 2013.

Qui il ruolo della missione italiana *Mare nostrum* è stato fondamentale non solo per il contrasto al traffico di esseri umani, ma anche al salvataggio di vite umane, con oltre 127mila persone portate in sicurezza dalla

Quasi cinque milioni di regolari, meno irregolari, più famiglie e figli

Marina militare italiana dall'ottobre scorso, quando la missione è stata varata a oggi, quando invece *Mare nostrum* è destinata a un contenimento progressivo fino alla "dismissione".

Si entra meno per ricerca di lavoro e più per ragioni per così dire umanitarie, anche se i profughi e tutti coloro che hanno diritto a chiedere asilo in genere pensano al nostro paese come luogo di transito e non di destinazione. I loro obiettivi sono la Francia, la Germania, l'Inghilterra, il nord Europa. Non a caso le richieste d'asilo rivolte al nostro paese sono decisamente contenute (26mila nel 2013) rispetto a stati come per esempio la Germania (127mila).

Crescono però le acquisizioni di cittadinanza, a dispetto di una legge che rende la cosa difficilissima sia agli adulti sia ai minori. Gli stranieri divenuti cittadini italiani per acquisizione erano 285.782 nel 2011, sono saliti a 671.394 nel 2011. Un numero a cui vanno aggiunti i 166mila del 2012-2013 (65.370 nel 2012, 100.712 nel 2013).

Per quanto riguarda il lavoro, gli occupati stranieri sono circa due milioni e mezzo, la gran parte dei quali svolge un lavoro dipendente (87 per cento). Gli immigrati subiscono un incremento del tasso di disoccupazione maggiore di quello degli italiani (+17,3 per cento rispetto al +11 per cento). Il tasso di occupazione è sceso al 58,1 per cento fra gli stranieri (55,3 per cento fra gli italiani). Vengono cioè colpiti più degli italiani dall'onda della crisi per mansioni in genere poco qualificate a fronte di un tasso di istruzione più elevato rispetto al lavoro che si trovano a svolgere. Peralto con una differenza sostanziale sul piano della retribuzione (una media del 27 per cento in meno rispetto agli italiani). I settori in cui riescono a trovare con più facilità lavoro sono i servizi (63,6 per cento), l'industria (31,7 per cento di cui il 13 per cento nelle costruzioni), e in agricoltura (4,7 per cento).

@gozzip011

... LEGGE DI STABILITÀ ...

Nello specchio Ue si riflette il cambiaverso dell'Italia

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **RAFFAELLA CASCIOLI**

Certo poi si potrà dire che il vicepresidente Katainen ha già avvertito che il giudizio di oggi non esclude la richiesta di ulteriori misure supplementari o addirittura una bocciatura. O, ancora, che Italia e Francia non possono ancora tirare un sospiro di sollievo prima di conoscere il parere finale a fine novembre della Commissione europea guidata da Juncker.

Eppure, anche scontando il fatto che uno sforzo in più il governo di Roma l'ha compiuto e che l'aggiustamento strutturale alla fine sarà del 2,6% (così come indicato nel Def di marzo firmato da Padoan), l'Italia ha dimostrato e sta dimostrando che – trattati alla mano – stimolare la crescita si può, essere dinamici e non rassegnati alla decrescita non passa solo attraverso il rigore ma anche

attraverso stimoli adeguati all'economia con un impegno a voltare pagina. A cambiare, ad effettuare quelle riforme strutturali che possono e devono cambiare il volto al paese.

Non è solo questione di rapidità, ma è anche questione di velocità. La velocità dimostrata dalla coppia Renzi-Padoan a cambiare verso, a innescare quel processo irreversibile di modernizzazione e stimoli in grado di rimettere in moto un paese che, in caso contrario, avrebbe di fronte a sé il quarto anno consecutivo di recessione. Un cambiamento di passo che il ministro dell'economia ha saputo bene interpretare nella partita ingaggiata con Bruxelles nel segno non della subalternità ma dell'interlocuzione, della collaborazione costruttiva. Se l'Italia di Renzi ha potuto e saputo beneficiare di una congiuntura comunitaria del tutto eccezionale alla luce dell'imminente passaggio di consegne tra la commissione Barroso e il nuovo esecutivo Juncker pur nella continuità as-

sicurata dal vicepresidente Katainen, la strategia movimentista dell'Italia tutta giocata in attacco e compensata da un robusto piano di riforme strutturali – che ora devono essere approvate dal parlamento – ha consentito poi di trovare una mediazione. Un compromesso che consente di ridurre la manovra in deficit da oltre dieci miliardi a 6,8 a garanzia del rispetto dei trattati di cui la Commissione è guardiana, ma soprattutto del futuro degli italiani.

Pensare che il cammino più difficile sia alle spalle sarebbe troppo ottimistico, perché ora è il momento di portare a casa le riforme presentate e promesse a cominciare dal Jobs Act e di aumentare la competitività del paese. E non solo perché a chiederne l'attuazione è Katainen con il rischio di una procedura per squilibrio macroeconomico eccessivo, ma anche perché risulterebbe incomprensibile a chiunque non passare dagli impegni ai fatti. E, magari, approfittando della bocciata

d'ossigeno che il presidente della Bce Mario Draghi ha garantito a tutti i paesi della zona euro con le mosse di fine estate, è il momento questo di aggiustare in parlamento la legge di stabilità nel rispetto dei saldi per scongiurare scivoloni come quello sulla Sla o incomprensibili retroattività di imposte; di confrontarsi con le autonomie; di sollecitare le reazioni degli imprenditori beneficiari di queste misure e magari di individuare una politica industriale che abbia come fondamento una legge di stabilità solida e orientata alla crescita. Se Renzi e Padoan, pur nella diversità degli atteggiamenti in Europa, hanno saputo dimostrare che la loro Italia non è la Francia di Valls e Sapin (non in grado di rispettare nuovamente il target del 3%), il nuovo corso dei rapporti con Bruxelles lo si ravvisa anche nei particolari come l'accordo di partenariato raggiunto sull'utilizzo dei fondi strutturali per 43 miliardi fino al 2020. I prossimi mesi saranno decisivi.

@raffacascioli

... CIE ...

Quel piccolo grande risultato di sinistra

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **LUIGI MANCONI**

Poi, a partire dalla fine degli anni Ottanta, le nostre faccende pubbliche si sono mosse parallelamente ma su ritmi assai diversi. Nel 1989 se non ricordo male, mi hai rimbrottato dalle colonne del *Manifesto* perché avrei liquidato, con troppa fretta e troppa superficialità, l'esperienza e la cultura e il senso profondo del darsi (o forse del volersi) comunista. Poi, nei due successivi decenni, l'uno correva e l'altro si attardava, io indugiavo su categorie che tu ritenevi obsolete e tu mi apparivi troppo precipitoso nel voler sempre incrociare stazioni politiche indubitabilmente arrugginite. Ma, va detto, ci siamo anche scambiati le parti e, di conseguenza, qualche volta ero io a correre e tu a ostentare una certa flemma.

Dico ciò con allegria perché l'ultima cosa al mondo che mi interessa è la gara tra chi ne ha azzeccate di più o ne ha sbagliate di meno. E, tuttavia, una vicenda recente mi ha fatto ripensare a tutto questo, portandomi a concludere che – al di là di strappi o di *surplace*, di accelerazioni o di rallentamenti – si deve sempre cercare, disperatamente cercare, il cuore essenziale delle motivazioni e delle finalità di ciò che chiamiamo politica. Il cuore essenziale può essere, per molti versi, qualcosa di estremamente modesto (o che così appare). Una manifestazione di quel riformismo pratico – pragmatico, ma davvero pragmatico – che sembra risultare così poco interessante per tantissima parte della classe politica. Nel caso specifico, e nella mia esperienza personale recente, mi riferisco a un piccolo

risultato appena conseguito. A scanso di equivoci, preciso subito che parlerò tanto di me proprio per parlare d'altro: ovvero di ciò che ognuno di noi, in buona fede, può fare o tentare di fare, persino oltre i narcisismi e le vanità, le inclinazioni e le manie, le passioni e le ossessioni.

Dunque, il 21 ottobre scorso, il parlamento ha approvato in via definitiva un emendamento alla legge Europea, presentato dal senatore Sergio Lo Giudice e da me. Quell'emendamento ha ridotto il tempo massimo di trattenimento all'interno dei centri di identificazione e di espulsione (Cie) a novanta giorni, dai precedenti diciotto mesi. In effetti, si tratta di un ben esile risultato, che non porta a eliminare quei luoghi orribili che sono i Cie e che non risolve, e nemmeno contribuisce a risolvere, la grande questione dell'immigrazione straniera in Italia. E tuttavia, lo dico candidamente, mi sento molto soddisfatto: e voglio spiegare, qui, le ragioni di questa soddisfazione perché potrebbero semplificare efficacemente un ragionamento che forse non interessa solo me. E che, per vie magari contorte, costituisce la mia risposta al quesito posto da Matteo Renzi domenica scorsa, a conclusione dei lavori della Leopolda: «Sarà bello capire se è più di sinistra restare aggrappati alla nostalgia o se è più di sinistra prevedere il futuro, innovare, cambiarlo e andarci insieme. Staremo a vedere. Lo decideranno i cittadini, qual è la sinistra in grado di vincere e di convincere».

Ripartiamo, pertanto, da quel trascurabile episodio che è l'approvazione dell'emendamento di cui ho

detto. Ridurre di quindici mesi il periodo di permanenza coatta in un orrendo non-luogo, precipitato in una dimensione di non tempo – questo è il Cie – è sufficiente a dare un senso a due questioni che mi stanno particolarmente a cuore. La prima: argomentare una mia collocazione politica che si vuole, nonostante tutto, testardamente a sinistra. La seconda: attribuire una sostanza e una giusta causa alla mia attuale attività parlamentare. Si dirà: ti accontenti di assai poco. Ed è vero, ma quel poco si potrà tradurre in un numero assai minore di stranieri reclusi per un tempo assai minore di quello finora stabilito: il che corrisponde alla riduzione concreta di una certa quota di sofferenza, patita d'ora in poi dai trattenuti nei Cie. E questo mi sembra un risultato, per un verso, altissimamente politico e, per l'altro verso, sufficiente a giustificare la mia attività parlamentare.

Dico ciò, va da sé, sulla base di una comparazione empirica, misurata in senso strettamente materiale, con altre destinazioni possibili della medesima attività parlamentare. In altre parole: se dedicassi le stesse energie e risorse a una finalità più strettamente connessa al quotidiano lavoro del senato (in questa o in quella commissione), e più coerente con gli obiettivi tradizionali di un programma politico di sinistra, il risultato ottenibile sarebbe altrettanto concreto e altrettanto concretamente misurabile? E ancora: dove rintracciare, nella discussione di queste settimane, e nella definizione dell'identità delle diverse componenti della

sinistra, qualcosa di così chiaramente definibile “di sinistra” come quel modestissimo emendamento?

Insomma, senza farla troppo lunga e, soprattutto, senza fare di sé e di ciò che si riesce a combinare non dico il centro del mondo, ma nemmeno il centro di un articolo, il mio ragionamento è il seguente. Ciascuno deve trovare le ragioni della propria auto-identificazione politica e anche i buoni motivi per “giustificare” il proprio ruolo parlamentare, e l'indennità conseguente, in uno o più obiettivi da perseguire. Obiettivi che siano allo stesso tempo tangibili e significativi. Tangibili in quanto capaci di cambiare, molto o poco (o anche pochissimo), le cose; e significativi perché in grado di indicare nitidamente un orientamento culturale e politico, un'opzione di schieramento, una parte in cui riconoscersi e collocarsi.

D'altronde, lo ripeto, mi accontento di poco. Anche perché tutto il resto o gran parte di tutto il resto – lo dico senza alcuna iattanza, credetemi – mi appare vuoto chiacchiericcio, ritualità rassicurante e agonismo simulato. E, dunque, me ne tengo alla larga perché lo ritengo, in buona sostanza, mera rappresentazione retorica. Tanto più mentre diventa sempre più parossistica la polemica su maggioranza e minoranza, sui poteri della leadership e sulle garanzie per il dissenso, sul nuovo e sul vecchio, definiti con criteri enologici o attraverso parametri radiometrici. E mentre, proprio in queste ore, viene evocata la possibilità di una scissione nel Partito democratico; e sento ripetere, ancora una volta, spericolate previsioni su «i grandi spazi che si aprono a sinistra». Dio ce ne scampi e liberi, mi viene da dire, smarrito al cospetto di così tanta beata ingenuità.

... RIFORMISTI ...

Lo scontro partito-sindacato? Una novità solo per l'Italia

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **STEFANO CECCANTI**

Ciò comportò soprattutto la rottura col Pcf (escluso dal governo anche nella successiva esperienza, tra 1988 e 1993, in seguito alla rielezione di Mitterrand nel 1988 avvenuta nel segno dell'apertura al centro) e con i sindacati, specie la Cgt, che però in Francia sono sempre stati storicamente deboli.

Ancora più rilevante, però, il caso spagnolo, dove invece i sin-

dacati sono tradizionalmente più forti e dove esisteva un rapporto stringente tra Ugt e Psoc di forza simile a quello tra Trade Unions e Labour Party. Pablo Iglesias aveva fondato sia il Psoc sia la Ugt. Sotto la leadership di Nicolás Redondo la Ugt organizzò addirittura due scioperi generali nel 1988 e nel 1994, oltre a un'agitazione di massa nel 1992 e oltre all'altro sciopero generale dei sindacati della sinistra comunista e radicale nel 1985. I problemi erano esattamente gli stessi: correzione del sistema

pensionistico a causa dei nuovi equilibri demografici, contratti a basso salario, flessibilizzazione dei licenziamenti bilanciata da una protezione del lavoratore sul mercato. Il tenore delle critiche di Redondo contro Gonzalez e il suo ministro dell'economia Solchaga erano le stesse: appiattimenti sui datori di lavoro, creazione di “contratti spazzatura”, sostituzione del socialismo con un “conservatorismo dai tratti autoritari”.

Cosa dedurre? Che tutti i partiti di centrosinistra a voca-

zione maggioritaria che si sono misurati col governo dopo lo shock petrolifero del 1973, oltre alla tradizionale barriera che ha fatto escludere accordi coi partiti più estremisti sul piano nazionale, preferendo al limite come “male minore” le Grandi coalizioni, hanno anche aggiunto tra i propri elementi identificativi uno scarto critico verso i sindacati. Questi ultimi, che, prima della crisi petrolifera, erano naturalmente alleati dei settori più riformisti e meno ideologici dei partiti di centrosinistra, dopo, di

fronte all'esigenza di dare risposte meno tradizionali, rappresentando i propri iscritti insider non potevano che esprimere una posizione comprensibile di freno, da cui però partiti di governo dovevano distanziarsi. Per questo la stagione di concertazioni stabili tra governi *pro labour* e sindacati si è bloccata ovunque con gli anni '80.

Alla fine quella che sembra una grande innovazione del Pd di Renzi non sembra altro che un allineamento veloce a quanto accade già fisiologicamente altrove.

La novità c'è ma solo per l'Italia, non per i partiti di centrosinistra a vocazione maggioritaria in Europa. In due casi, Francia e Spagna, ben prima della Terza Via. Per questo la svolta non appare reversibile, è uno degli indicatori della crisi del welfare tradizionale e delle modalità innovative di risposta a sinistra. Le uniche che abbiano saputo sin dagli anni '80 coniugare continuità dei principi di lotta alle disuguaglianze e discontinuità necessaria degli strumenti.

@StefanoCeccanti

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini

Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
in liquidazione
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Il liquidatore
Andrea Piana

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - Via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

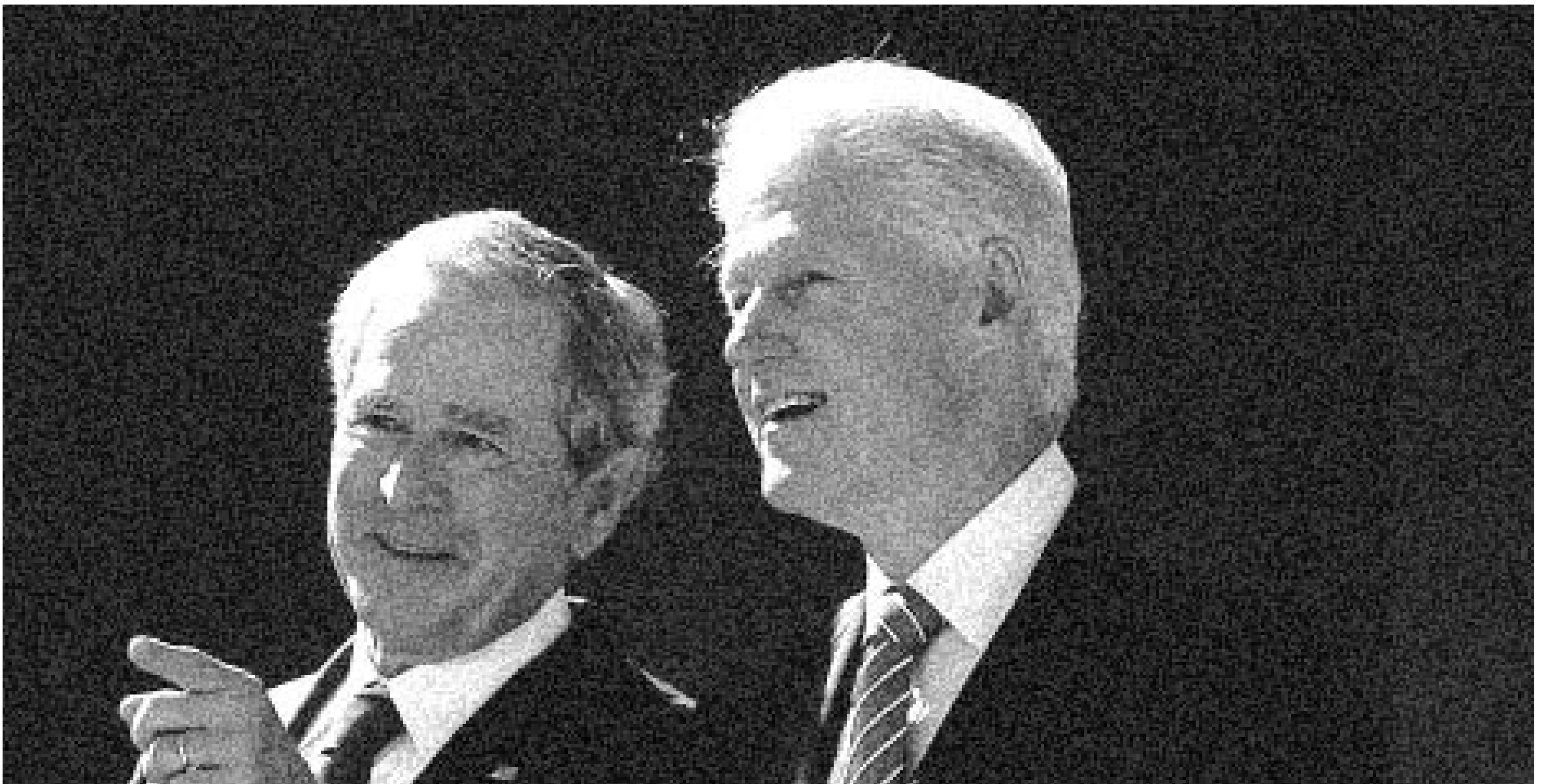
Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

Dynasty, le elezioni made in Usa



■ GUIDO MOLTEDO
■ DETROIT

Ma è venuto il momento di rompere il silenzio, di riprendersi la scena. Se torna alla ribalta, George W., non è tanto per difendere la sua storia, ma per dare luce e lustro alla figura del patriarca della famiglia, un'operazione che sembra mirata a preparare il terreno per John Ellis, il fratello sessantunenne (sette anni di meno), che tutti chiamano Jeb. Sarà lui il quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti?

L'operazione di George W. comincia dal numero 41, il titolo del volumetto che sarà nelle librerie dopo il voto del 4 novembre e che l'ex-presidente presenterà nei programmi tv di massimo ascolto. Una "personal biography" del padre, il quarantunesimo presidente degli Stati Uniti. Un libro che ci si aspetta riscriva la storia, edulcorandola, dei rapporti complicati con Daddy, che aveva un debole per il fratello minore, Jeb, e che avrebbe voluto, lui, alla presidenza. La "narrativa" dominante parla di un clan diviso, tra genitori e figli, e alla fine di George W. che s'impone con la forza della sua primogenitura, anche come risarcimento delle attenzioni sempre rivolte da George H. e Barbara a Jeb.

Anche sotto questa luce di saga familiare, Frank Bruni, sul *New York Times*, legge quel che sarebbe successo dopo, le divisioni politiche nel clan, con George W. e la sua invasione dell'Iraq, contro il parere del padre che si era ben guardato dal conquistare Baghdad.

Jeb, che è stato governatore della Florida, aveva accantonato in questi anni le sue ambizioni presidenziali, consapevole del peso ingombrante della storia familiare. Oggi, per una serie di circostanze politiche e ambientali, e per il tempo che è

Midterm

Tanti "figli di", "nipoti di" e "moglie di" si candicano il 4 novembre. Sullo sfondo la sfida tra i clan Bush e Clinton. La forza del brand nelle urne

trascorso, la forza del "brand" Bush torna a essere una formidabile risorsa per puntare alla Casa Bianca. E così sta scaldando i muscoli per la corsa. Lo ha rivelato lo stesso George W. dopo un incontro con Jeb, a Dallas, ai primi di ottobre, e domenica scorsa suo figlio George P. (anche lui in competizione, per la carica in Texas di *land commissioner*, l'assessore che si occupa, guarda caso, di risorse e miniere).

Anche Hillary Clinton, di recente, ha scritto un libro autobiografico, *Hard Choices*, dedicato alla sua esperienza di segretario di stato. Le autobiografie e le biografie autorizzate sono un modo classico, per i leader americani, per preparare il terreno adatto per una competizione. L'intenzione è quella di creare un'aura di autorevolezza intorno a sé e, soprattutto, di scrivere la propria storia, prima che la scrivano gli altri, inquadrandola nella cornice più idonea a prevenire curiosità indesiderate e possibili critiche.

Nel caso dei Bush, è George W. ad assumersene l'incarico, nel tentativo di ri-scrivere una vicenda familiare che avrà avuto pure i suoi conflitti – il

che rende tutto più autentico – ma che fa di questa famiglia in bilico tra il Texas e la *mansion* estiva a Kennebunkport in Maine, tra il sud più conservatore e chiuso e il nordest più progressista e aperto, la versione repubblicana dei Kennedy.

Roosevelt, Kennedy, Bush, Gore, Clinton, Cuomo, Romney. Le famiglie, da tempo, occupano e dominano la "narrativa" politica americana. Ma il loro potere si consolida. L'America che si era liberata con la guerra e la rivoluzione dalla monarchia inglese sembra avere un debole per le dinastie, per un'aristocrazia che, nel corso del tempo, s'arricchisce e si rafforza, si appropria delle cariche pubbliche, le rende ereditarie, mutuando lo schema tipico dei regimi monarchici. Le famiglie "reali" importanti ai vertici più alti – Washington – e le nobiltà locali al governo di città e di stati.

In un'intervista al tedesco *Der Spiegel*, Hillary Clinton spiega così questa dinamica: «Può essere che certe famiglie abbiano semplicemente un senso di dedizione e impegno o perfino una predisposizione a voler essere in politica».

Bill Clinton che fa campagna in Colorado per il candidato al senato Mark Udall, figlio di Mo, per trent'anni deputato, e Hillary che va in Georgia per sostenere Michelle Nunn, che "eredita" il seggio del potente senatore Sam Nunn, offrono un'immagine plastica di dinastie che si sostengono reciprocamente e rafforzano il loro sistema.

E sono numerosi i casi di "figli di", "nipoti di", "moglie di", in corsa per il voto del 4 novembre, per il rinnovo di un terzo del senato e della camera dei rappresentanti e per l'elezione di una miriade di amministratori statali e locali. Per il senato, in Alaska si ripresenta Mark Begich (figlio del deputato Nick), in Louisiana Mary Landrieu (figlia dell'ex-sindaco di New Orleans Moon), in Arkansas Mark Pryor (figlio del senatore David), in Kansas Pat Roberts (figlio di Wesley che fu presidente del Partito repubblicano), in Kentucky Alison Lundergan Grimes (figlia del potente politico locale Jerry Lundergan). In Georgia ha fatto notizia la candidatura a governatore di Jason Carter, nipote del presidente Jimmy, che fu prima

governatore egli stesso della Georgia. In Michigan Debbie Dingell si candida a ereditare il seggio alla camera del marito John, che si ritira dopo oltre 58 anni alla House, il più longevo deputato americano.

Ogni singola storia locale di potere trasmesso per via ereditaria, e anche la somma di tutte loro, scompaiono nell'immaginario mediatico di fronte alla Grande storia genealogica dei due clan pronti a fronteggiarsi nel 2016.

Scrivo sul *Boston Globe* Jeff Jakobi: «Ci sono ottanta milioni di famiglie negli Stati Uniti, secondo l'agenzia del censimento. Gli elettori americani mancano così tanto di risorse da dover star dietro alle stesse due famiglie per trovare un presidente?». La Casa Bianca, calcola Jakobi, è stata occupata da un Bush o da Clinton per venti degli scorsi ventisei anni. Un doppio mandato di Hillary Clinton, o un'amministrazione guidata da Jeb, estenderebbe a 28 dei 36 anni tra il 1989 e il 2025.

«In ogni elezione presidenziale dal 1980 al 2004 c'è stato un Bush o un Clinton in un ticket. Nel 2008 Barack Obama ha interrotto la scia, ma si direbbe, solo temporaneamente». Jakobi cita Maureen Dowd, la tosta editorialista del *New York Times*: «Quando i Clinton persero con Obama, non fecero che girare la presidenza Obama nella direzione del loro tragitto».

Gli unici, attualmente, che potrebbero infilarsi in un duello Bush-Clinton, sono due altri "figli di": il repubblicano Rand Paul, figlio dell'eccentrico Ron (più volte candidato presidenziale), e il democratico Andrew Cuomo, figlio del potentissimo Mario.

La politica tribale continua a funzionare perché è figlia di un circolo vizioso, nel quale il potere dei soldi è fondamentale. Nel sistema americano, un nome forte, un marchio, attrae più facilmente donazioni e sostegni da gruppi d'interesse. E in ogni caso, come dice Richard Brookhiser, autore di *America's First Dynasty*, «finché ci sono elezioni, la gente voterà per candidati dei quali riconoscono i nomi. È il tributo che la democrazia paga all'aristocrazia».

@GuidoMoltedo

Debbie Dingell
erediterà
il seggio
del marito,
per 58 anni
alla camera

... IL LIBRO ...

Il vero rimedio all'antipolitica

■ ■ PAOLO
■ ■ GIACON

Fare politica ai tempi dell'antipolitica. È questa la sfida che Paolo Giarretta lancia alle giovani generazioni. E lo fa con una lunga riflessione contenuta nel suo nuovo libro dal titolo *Con i se e con i ma*, da pochi giorni in libreria, edito da Nuovadi-
mensione. L'autore mette a disposizione del lettore (che egli immagina giovane di età o di spirito) sia la sua profonda cultura e conoscenza della politica italiana – maturata come sindaco, parlamentare, segretario regionale del Pd ed infine sottosegretario – sia una viva testimonianza personale fatta di esperienze, scelte, anche difficili, eventi e personaggi.

Non si tratta di un libro di ricordi come qualcuno potrebbe pensare, né di un trattato astratto di filosofia ricco di citazioni e di riferimenti alla storia più o meno recente. Con uno stile lieve, ma chiaro ed incisivo, l'autore intreccia immagini, concetti, emozioni e riflessioni prendendo quasi per mano il lettore alla ricerca dell'essenza della buona politica.

«Solo la partecipazione dei cittadini costruisce la buona politica, solo la buona politica scaccia quella cattiva – scrive Giarretta –, Non ci sono altre scorciatoie». L'autore propone dunque un percorso di riflessione che si snoda attraverso sette tappe rappresentate da sette parole chia-

ve. La prima: incontri. Giarretta ci ricorda che la politica è innanzitutto relazione con l'altro e semina paziente. Ne rivendica la dimensione collettiva per riscoprirne un rinnovato ruolo di rappresentanza e di costruzione del consenso. Senza dimenticare il ruolo del politico come semiatore di valori e di giustizia nella società. L'autore riflette poi sul concetto di tempo e sul rapporto tra tradizione ed innovazione. E sul difficile rapporto tra lungimiranza e profondità delle scelte politiche da una parte e dall'altra la rapidità con cui oggi vengono "consumati" i flussi informativi generati dalla politica.

Veduta corta, magari carica di consensi immediati, oppure pensieri lunghi che riescono a portare frutti solo nel medio lungo periodo? È questo uno dei principali dilemmi che l'(aspirante) uomo politico deve affrontare lungo tutto lo svolgersi del suo servizio alla comunità. A tutti i livelli: locale e nazionale. Un dilemma che Giarretta affronta con coraggio, ricorrendo a suggestioni che spaziano dalla storia repubblicana alla patristica, dalla *Divina Commedia* alla canzone italiana, da Francis Bacon a Dag Hammarskjöld, dalla sua esperienza personale alla voce di grandi leader come Moro e Berlinguer.

La terza tappa ruota attorno al concetto di indignazione: da quella «generosa e positiva» che ha animato ad esempio la Resistenza, fino a quella più negativa radi-

cata nei fondamentalismi ideologici che pretende di offrire visioni «senza se e senza ma». O quella ancora più pericolosa e subdola, l'indignazione che porta al disimpegno e alla delusione. La quarta tappa è costituita da una sorta di elogio del compromesso. «Cum promittere, – si legge nel libro – promettere insieme, stabilire un legame che costituisce un insieme di diritti e di doveri, che ha come presupposto la lealtà, il senso dell'onore per la parola data. Il pensare che, se si mette insieme quella parte di buone ragioni che ognuno può portare, il risultato totale potrebbe essere migliore della somma dei singoli addendi».

La quinta riflessione affronta il concetto di limite. Ed in particolare il senso del limite nell'agire politico. Un tema che non riguarda solamente le questioni della sostenibilità ambientale, ma che richiama anche la dimensione etica delle scelte politiche e la capacità di elaborare nuove energie libere e creative. Le ultime due tappe previste da Giarretta sono fiducia e speranza. Due parole certamente abusate nel lessico politico. Due concetti che Giarretta analizza in profondità e che porta a riscoprire nella loro essenza originaria. Spiegando in quale modo il politico può e deve essere artefice di rapporti di fiducia e «suscitatore di speranza», per usare la bella definizione di

Vaclav Havel. L'autore si sofferma anche nell'analisi delle speranze deluse: le illusioni berlusconiane, il mito della Padania, la spinta riformatrice dell'Ulivo che si è incagliata a causa di contrasti interni e debolezza nel consenso, l'antipolitica grillina. «Speranze tradite – spiega Giarretta – che spiegano lo straordinario successo di Matteo Renzi. (...) La buona politica deve avere questa capacità di mettere in connessione il futuro che è inconscio dentro di noi con le responsabilità del presente, dimostrare che è un futuro possibile».

Il risultato della bella meditazione di Giarretta è un libro che permette di riscoprire il senso positivo della militanza e dell'impegno politico. Un testo insostituibile per i tanti corsi di formazione e di approfondimento che a livello locale vengono organizzati dai circoli e dai livelli territoriali del Pd. Ed un ottimo viatico per quanti già si esercitano come amministratori locali o nazionali governando la cosa pubblica, alla ricerca reale del bene comune. Un invito a fare politica «con i se e con i ma», che egli individua come migliore antidoto alla superficialità della demagogia e del populismo. Un *caveat* per la destra, ma anche per la sinistra.

@PaoloGiacon

... CRISI ...

Declino e crescita: la sfida inclusiva delle istituzioni

■ ■ FLAVIO FELICE
■ ■ FABIO G. ANGELINI

Una qualunque crisi indica un cambiamento traumatico e stressante, segnala un "punto critico" al quale si giunge per una miriade di ragioni e dal quale si può uscire, una volta conosciute le cause, individuando gli opportuni rimedi. Quella che stiamo vivendo in Italia è dunque qualcosa di più che una "crisi".

Tale consapevolezza non aggiunge certo un euro nelle tasche degli italiani, però ha una valenza che va ben oltre il profilo etimologico. Se conoscere i caratteri della malattia è infatti il presupposto per procedere alla somministrazione della cura adeguata, pensiamo che il percorso più adatto non possa prescindere da una piena presa di coscienza del fatto che più che della coda di una violenta crisi finanziaria, si tratta di un triste e, allo stato attuale, inesorabile "declino".

Quale impresa investirebbe i propri capitali in un paese in declino, con uno spaventoso tasso di corruzione, una malavita organizzata nota in tutto il mondo e ben articolata per regioni, dove del diritto non v'è certezza e dove non è di casa né la cultura del buon governo (si considerino le «tre male bestie» di sturziana me-

moria: «Statalismo, partitocrazia e spreco del denaro pubblico»), né quella della libertà economica?

All'indomani della crisi finanziaria che ha interessato in primo luogo i paesi e le economie legate al mondo anglosassone, il governo statunitense ha intrapreso la più classica delle azioni anticicliche: ha immesso liquidità nel sistema e ha aiutato la macchina economica, finanziaria e produttiva statunitense a riprendersi e, semmai, a diventare persino più forte di quanto non fosse prima della crisi. Nel fare questo, ha però potuto contare su un sistema istituzionale solido e inclusivo, nonché su una cultura della libertà economica e del mercato ben radicata nella mentalità degli americani.

E se la sofferenza economica che da decenni insiste sul nostro paese, piuttosto che una crisi, fosse un declino, dapprima lento e via via sempre più rapido e travolgente? In tal caso, dovremmo interrogarci se le analisi macroeconomiche riescano a comprendere appieno i caratteri reali del problema economico italiano. Dovremmo, per di più, interrogarci sull'efficacia delle misure anticicliche, stile 80 euro e Tfr in busta paga.

Da quarant'anni si parla impropriamente di crisi e si continuano a curare i mali che

affliggono l'economia italiana come se si trattasse di un male improvviso e violento. Dalle nostre parti l'effetto sub-prime è stato decisamente modesto, eppure lì dove si è generato e ha prodotto disastri economici e finanziari inenarrabili, cioè soprattutto negli Usa, il sistema produttivo ha ripreso a funzionare a pieno regime. Il debito pubblico italiano, negli ultimi quarant'anni, è invece sempre cresciuto: nessuno ha rispettato l'impegno di incidere sulla macchina infernale che lo produce. Cosicché, mentre la Germania e i paesi del Nord Europa corrono, o almeno procedono, noi siamo al palo e chiediamo alla signora Merkel di non essere spietata, di essere solidale e di non dimenticare il vincolo europeo e la necessità di preservare le condizioni di sviluppo di tutte le economie dell'Unione. Ebbene, la base del vincolo europeo consiste proprio nella gestione responsabile delle finanze pubbliche e nella possibilità di creare ricchezza attraverso l'investimento produttivo, ad alto valore aggiunto, che richiede capitale umano di primissimo livello e di formazione continua; un'idea di crescita che nel medio-lungo periodo ci consenta di par-

lare di autentico sviluppo.

Il vero dramma è che, prima ancora dell'impoverimento materiale (per quanto drammatico e desolante), siamo costretti a registrare un impoverimento culturale e morale che non ci consente di guardare in faccia la realtà e di reagire per invertire la rotta. Ma davvero, dopo gli 80 euro, qualcuno può credere che il Tfr in busta paga possa invertire o quanto meno contribuire ad invertire la rotta verso il baratro?

Tutte queste misurazioni anticicliche, di vago sapore keynesiano, per di più fuori stagione, non fanno altro che distogliere dal problema strutturale del nostro sistema paese, aumentare la velocità del declino, creando sfiducia e frustrazione.

Per favorire la crescita, il driver su cui intervenire non può che essere la qualità delle istituzioni. Per attrarre gli investimenti servono infatti riforme semplici ma coraggiose, in grado di affrancare il paese dalla trappola delle "istituzioni estrattive" e dalla palude del circolo vizioso che queste producono, perpetuando l'ingiustizia sociale dovuta alla "legge ferrea delle oligarchie".

Occorre una politica che individui puntualmente le priorità, leggi che dettino procedure amministrative certe, snelle e trasparenti, un'amministrazione responsabile, refrattaria alla corruzione e immune dallo spreco di denaro pubblico. Per seguire questa strada il governo Renzi può e deve guardare al mercato globale dei capitali, individuando i settori strategici su cui puntare per attrarre investimenti (a nostro avviso, *green economy*, infrastrutture, turismo, beni culturali, *wellness economy*) e, settore per settore, gli elementi essenziali per aumentare il grado di attrazione del nostro paese.

Sulla base di tale analisi, previa adozione di Testi unici, il governo dovrebbe avviare un coerente piano di reingegner-

izzazione delle relative procedure amministrative, di razionalizzazione del riparto delle competenze e di creazione di team amministrativi altamente specializzati e focalizzati sul raggiungimento di elevate performance in termini di crescita e di innovazione del paese. Ci sembra questo il modo più serio e costruttivo per invertire la rotta e dare speranza a quei milioni di giovani e di lavoratori che, più di altri, sono vittime del declino.

SERUSO S.P.A.

Bando di gara per il servizio di somministrazione di lavoro a tempo determinato per il periodo 01.01.2015/31.12.2015 CIG 59732165C6. - È stata indetta procedura di gara per il servizio di somministrazione di lavoro a tempo determinato periodo 01.01.2015/31.12.2015, lotto unico con possibilità di rinnovo. Importo complessivo a base di gara Euro 350.000,00 + IVA (rinnovo escluso). Procedura aperta. Aggiudicazione: prezzo più basso in base ai criteri indicati nel disciplinare di gara. Ricezione delle offerte: 10.12.2014 ore 12:00. Apertura delle offerte: 10.12.2014 ore 12:30. Bando, Disciplinare, allegati e Capitolato sono disponibili gratuitamente su www.seruso.com. Il responsabile del procedimento Mauro Colombo

CASA S.p.A.

Via Fiesolana n. 5 - 50121 FIRENZE - Tel. 055/226241 - Fax 055/22624269 www.casaspa.it
Bando di gara con procedura aperta da aggiudicare con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento del servizio sostitutivo di mensa mediante fornitura di buoni pasto per il personale dipendente di CASA S.p.A. CIG N. 59732555F5
CASA SpA di Firenze indice una gara con procedura aperta con le seguenti caratteristiche: **UBICAZIONE:** Firenze e comuni del L.O.D.E. fiorentino. **TIPOLOGIA:** servizio sostitutivo di mensa per i dipendenti, mediante l'erogazione di buoni pasto da utilizzarsi presso esercizi convenzionati direttamente con l'appaltatore. **IMPORTO PRESUNTO DEL SERVIZIO:** l'importo presunto del servizio in questione è pari ad Euro 250.000,00, oltre I.V.A. **IMPORTO PRESUNTO ANNUO DELL'APPALTO:** Euro 84.000,00, oltre I.V.A.. **IMPORTO A BASE D'ASTA:** Euro 5,28 per singolo buono pasto. **TEMPO DI ESECUZIONE:** il servizio avrà una durata di tre anni. **DOCUMENTAZIONE DI GARA - PRESA VISIONE:** La documentazione sarà visionabile e reperibile gratuitamente sul sito internet di CASA S.p.A. www.casaspa.it, a partire dal giorno 28.10.2014 e fino alle ore 13,00 del giorno 05.12.2014. **OFFERTE:** scadenza presentazione offerte: ore 13,00 del giorno 17.12.2014. **GARA:** data prima seduta di gara il 18.12.2014 alle ore 10,00 presso CASA SpA in Via Fiesolana n. 5 - Firenze. **CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE:** l'appalto verrà aggiudicato con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, ai sensi degli artt. 83 e 86, comma 2, del D.lgs. 163/2006 e s.m. e i.. Firenze, 21.10.2014 .

IL DIRETTORE GENERALE (Arch. Vincenzo Esposito)

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini

Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

**EDIZIONI DLM EUROPA Srl
in liquidazione**
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Il liquidatore
Andrea Piana

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. SpA
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fuirisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»